



Leoluca Orlando, Antonio Ingroia, Luigi de Magistris alla presentazione del simbolo di Rivoluzione civile. FOTO LAPRESSE

«Tutti promettevano più donne Solo il centrosinistra l'ha fatto»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

«Il Partito democratico ha fatto bene a prendere di petto la questione e a proporre molte donne superando vecchi condizionamenti. Mi è sembrata una cosa molto buona e una buona ragione per votarlo». Parla Dacia Maraini, scrittrice, poetessa, sceneggiatrice, un voce riconosciuta del mondo delle donne, e riflette sulle liste dei diversi partiti elaborate per le prossime politiche. Il Pd e Sel hanno mantenuto l'impegno di una rappresentanza forte di donne. Altri, come Monti e Ingroia, in dirittura d'arrivo hanno ceduto, anche loro che si presentano come il nuovo, ad antichi condizionamenti.

Se non fosse per il Pd, dunque, ci troveremmo davanti al solito trattamento riservato alle donne nelle liste elettorali?
«Tutti alla vigilia di un voto cominciano col dire "metteremo tante donne". Poi questo non avviene perché nella politica ci sono troppi interessi. Perché la politica è capace di dare un potere che forse al giorno d'oggi, non sembra azzardato, possono vantare solo i grandi divi della musica leggera. La politica ti mette al centro dell'attenzione, segnando una supremazia di interessi particolari su quelli generali della società civile che a mio parere è inaccettabile».

Qualche esempio?
«Tutte le nomine di tutte le istituzioni sono in mano alla politica, dalle università alla Rai, dai primari degli ospedali ai vertici dei diversi luoghi di cultura.

L'INTERVISTA

Dacia Maraini

La scrittrice: prevale la legge di questa cultura maschilista, ancora patriarcale, che condiziona tutta la società e si difende con ogni mezzo



La politica è potere e, quindi, gli uomini non sono disponibili a cedere il passo. Quando c'è una concentrazione di potere le donne sono sempre messe da parte: è la legge di questa cultura androcentrica, ancora patriarcale, che condiziona tutta la società e si difende con ogni mezzo. E non prendendo in considerazione il concetto di politica come servizio che, invece, per me è fondamentale. Gli uomini vogliono quel potere lì e si mettono in prima fila perché da sempre pensano di essere più

intelligenti e più capaci. Il potere è una cosa troppo appetibile per rinunciarcisi».

Ha provato questo dominio della politica?

«Io che faccio teatro posso dire che tutto va chiesto alla politica».

Una visuale al femminile della politica cosa esclude?

«La litigiosità. Ed anche in questo il Pd in questi mesi ha dato un buon esempio. Alle primarie si sono confrontati Bersani e Renzi che ha perso e lo ha riconosciuto. Ha avuto un comportamento ottimo. Non ha cominciato ad insultare ma si è messo a disposizione. Sono queste le cose che contano, non promettere meno tasse. Bisogna dare l'esempio di un comportamento costruttivo, fatto di lealtà verso gli altri e di rispetto verso le donne».

Il Pd con la «rivoluzione» fatta di tante donne in lista secondo lei ha condizionato anche gli altri?

«Certo, c'è stato il condizionamento di una decisione che è stata molto apprezzata dalla gente. Tant'è che in molti hanno cercato di imitarlo, anche se poi i risultati sono sotto gli occhi, proprio nella composizione finale delle liste degli altri partiti in cui le donne continuano ad essere non determinanti».

Monti, lo stesso Ingroia non hanno tenuto fede all'impegno preso e saranno poche le donne elette nelle loro liste...

«Quando si tratta di mettere insieme delle persone di fiducia le donne non vanno a cercarle, vengono considerate di scarso prestigio. E poi quando i posti sono pochi...».

Ci sono temi sui quali vorrebbe che le donne che arriveranno in Parlamento si battessero, oltre a quelli di frontiera su cui sono impegnate da sempre?

«Vorrei che contribuissero ad una nuova legge elettorale e a norme che impediscano la concentrazione del potere mediatico che è stata catastrofica per la cultura italiana. Ho avuto la sensazione che non sia stato fatto tutto quello che si poteva fare. L'impressione dal di fuori è stata questa e vale per tutti i partiti, anche il Pd. Eppure, con norme diverse per le elezioni, non ci sarebbe stato il problema di collocare le donne tra gli eleggibili ma ogni candidato, uomo o donna, si sarebbe dovuto conquistare i propri voti sul territorio. Questo è l'auspicio anche se per il momento non riesco ad immaginarmi una battaglia ad armi pari perché la competizione è comunque condizionata da quella che ho già definito cultura androcentrica».

elemento identificativo dell'attempato politico come lo erano le collezioni di opere d'arte per i paperoni del Novecento.

Mentre scriviamo, pare che l'unico accordo raggiunto fra Alfano e Verdini sia di non candidare i pericolosi colpevoli di abigeato (furto di bestiame) e di epidemia (e già, chiunque cagione un'epidemia mediante la diffusione di germi patogeni è punito con l'ergastolo, sappiatelo).

Quindi sono esclusi di sicuro sia i razzisti di pecore sia il Dottor No del film di James Bond, noto intossicatore del mondo; per il resto, si può osservare lo spazio conquistato dalla società giudiziaria dei Ghedini e C., la declinazione pdiellina della società civile.

Evaporano definitivamente le ambizioni politiche della «Lista per il Rinascimento» (sarà capitata in un'epoca sbagliata?), ma pare si costituisca un gruppo che potrà fregiarsi della qualifica «Lista della Resistenza», non certo ideologica o con riferimenti storici ai partigiani, anche per non

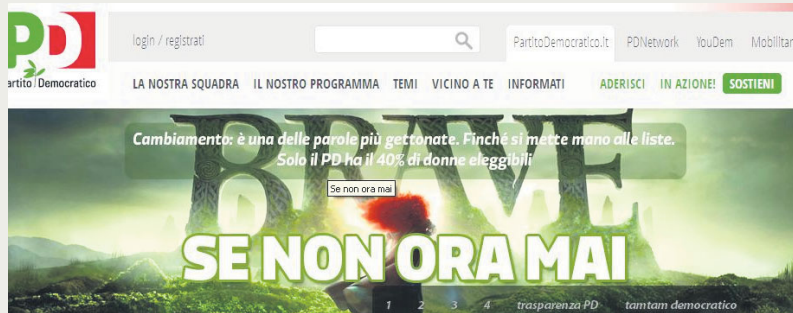
suscitare le ire di Pansa, ma fisica, vista la protervia con cui vengono difese le proprie posizioni con la tesi, tutta politica, che «O mi date il seggio o vado in galera e vi rovino».

Un gruppo alquanto singolare, visto che Nick 'o mericano e Giggino 'a purpetta, soprannomi che circolano diffusamente nei giornali e sul web, non sembra siano dei nomignoli per candidarsi alle elezioni; di questi tempi, pretendere di mandare in Parlamento il Pelide Achille, Lorenzo il Magnifico o Tiberio Delizia del genere umano forse è troppo, persino Giuliano l'Apostata sarebbe - sebbene sgradito a certi ambienti, voi mi capite - quasi accettabile, ma una giusta via di mezzo almeno quanto a nomi d'arte sarebbe assai preferibile.

Quanto tutto questo c'entri con l'economia del Paese e la buona politica non è dato capire: ci soccorre Sergio Tofano, inimitabile creatore del signor Bonaventura, che ci aveva scritto su anche una deliziosa raccolta di favole illustrate, intitolandola, appunto, «i cavoli a merenda».

IL NUOVO SLOGAN

Il sito del Pd rilancia la denuncia de l'Unità



Parola d'ordine, «rinnovamento». Ma solo il Pd ha nelle sue liste il 40% di donne eleggibili, come sta scritto sul nuovo banner del suo sito web. Proprio l'Unità ha raccontato come tutti gli altri, dal Pdl a Ingroia, abbiano dimenticato le donne.

Ora anche Monti vuole un'Europa diversa

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

O meglio, ad una classe politica ritenuta strutturalmente incapace di riformarsi e di prendere le decisioni appropriate per la modernizzazione del Paese.

Il governo dei tecnici e le invocazioni che venivano da Bruxelles e da Francoforte erano viste come ottime coperture istituzionali per somministrare agli italiani quelle politiche economiche che altrimenti non sarebbe stato possibile attuare. Le voci critiche sui rischi di questa strategia - soprattutto all'interno del Pd - non erano poche e non hanno mancato di farsi sentire. Ma un reale dibattito chiarificatore sui problemi dell'assetto istituzionale europeo e sull'opportunità di adottare politiche economiche restrittive è stato di fatto impedito dalla provinciale tendenza a

leggere ogni discussione come una dichiarazione di fede a favore o contro l'Europa. Ora che le politiche di austerità sono fallite e che l'esercito dei veri anti-europeisti si è pericolosamente ingrossato, i difensori ad oltranza dell'approccio di Maastricht e di tutte le sue successive evoluzioni - dal pareggio di bilancio al Fiscal compact - sembrano essere scomparsi nel nulla. Pure Mario Monti, che nei suoi primi mesi da premier era stato in prima fila insieme agli altri capi di governo conservatori nel rivendicare gli effetti salvifici delle restrizioni fiscali e delle riforme strutturali, sembra essersi improvvisamente convertito ad un cauto riformismo istituzionale.

Due sono le giustificazioni addotte per questa disinvoltata e repentina giravolta. La prima è che la faccia feroce dei primi mesi di governo fosse necessaria per riconquistare la credibilità dei mercati e dei partner europei, e che solo grazie a questo atteggiamento ora sarà possibile correggere le politiche dell'ultimo anno e mezzo. La seconda è

che già a partire dall'estate scorsa il governo era riuscito a portare a casa importanti risultati, come dimostrerebbero le conclusioni del Consiglio europeo del 29 giugno. Entrambe le spiegazioni sono però piuttosto deboli. La credibilità di un Paese, così come viene retoricamente presentata, sembra essere una sorta di prova di coraggio: il credito internazionale, più che il risultato di scelte sagge e lungimiranti, sembra derivare dalla capacità di un governo di infliggere ai propri cittadini misure che si sanno essere sbagliate e dannose al solo scopo di dimostrare che si è davvero pronti a tutto pur di raggiungere un determinato obiettivo. Anche il tentativo di presentare l'attuale situazione di calma sui mercati finanziari come il risultato di una ritrovata credibilità sembra essere una forzatura. È pur vero che il nostro governo, di concerto con altri paesi, era riuscito a convincere la Germania a valutare l'adozione di un meccanismo capace di contenere gli spread. Ma il

piano della Bce che ne è seguito, lungi dal rispettare le indicazioni che erano uscite dal vertice dei capi di governo, sembra avere al contrario tenuto in attenta considerazione le osservazioni critiche che economisti e politici avevano fatto su quell'accordo. La mancata fissazione di un target esplicito sui differenziali di rendimento e la garanzia che sarebbero state impiegate risorse illimitate nel difendere l'integrità dell'eurozona sono ormai considerati i due elementi chiave che hanno permesso allo spread di convergere verso quei valori stimati la scorsa estate sia dalle banche centrali nazionali che da altre istituzioni di ricerca. Nonostante le deboli giustificazioni presentate, c'è però un dato che va sottolineato con favore: alla fine è stata l'Agenda Monti a convergere verso le posizioni del Pd sui temi europei. Considerato che per oltre un anno molti illustri commentatori avevano auspicato il contrario, si tratta di una bella soddisfazione per il partito di Bersani.

IL CASO

Giannino: dietro la scelta del Prof c'è l'orma della Fiat

«C'è una pesante orma del problema Fiat irrisolta nella decisione di Monti di candidarsi in quel modo, di affidarsi al presidente della Ferrari, di fare una manifestazione a Bergamo dalla Brembo che è un grandissimo fornitore Fiat. Conosco troppo bene le vicende italiane per non vedere l'orma di un enorme conflitto di interesse». È quanto afferma Oscar Giannino a Rti102,5.

«L'orma Fiat - Marchionne - Obama credo sia molto forte e ne sono preoccupato», spiega il fondatore della lista Fare, che avanza una domanda retorica: «Credete davvero che il presidente del Consiglio sia andato a Melfi a dire "da qui riparte la Fiat nuova" e solo dieci giorni dopo abbiamo appreso che ci sono due anni di cassa integrazione, che per uno stabilimento così non si chiedono e ottengono in sei ore. Lo sapeva perfettamente».